

LA VITA AGRÀ

di Luciano Bianciardi

Inizia con la descrizione ironica e surreale della Biblioteca Braidense, "la Braida del Guercio", questo romanzo, per poi allargarsi al quartiere, all'intera città, la Milano della ricostruzione e del miracolo economico del dopoguerra.

Bianciardi vi era giunto dopo un intenso "lavoro culturale" (è anche il titolo del suo romanzo d'esordio del 1957, pubblicato dalla neonata casa editrice Feltrinelli, alla cui fondazione lo scrittore aveva partecipato) svolto nella sua terra d'origine, la provincia di Grosseto: insegnamento; direzione della biblioteca comunale; creazione di un bibliobus per portare i libri nelle campagne ai contadini e nei quartieri agli operai; collaborazione a periodici; pubblicazione, in collaborazione con Carlo Cassola, dell'inchiesta *I minatori della Maremma* (Laterza, 1956).

E proprio per vendicare i minatori di Ribolla (nel 1954 un'esplosione avvenuta nella miniera ne aveva uccisi quarantatre) il protagonista de "La vita agra", romanzo largamente autobiografico, sale a Milano. Si è impegnato a far saltare con il grisù il "torracchione", simbolo della spregiudicatezza e dell'ingiustizia del potere economico e politico. Ma la grande città condiziona, ingloba, appiattisce, distrugge tutto, anche i sogni, la solidarietà, gli ideali.

Se l'illusione dello scrittore era quella di entrare a fondo nel tessuto degli abitanti della convulsa metropoli e nella loro vita ("Adesso capivo che sarebbe stato inutile e sciocco far esplodere io da solo – o con l'aiuto di Anna e di pochi altri specialisti – la cittadella del sopruso, della piccozza e dell'alambicco. No, bisognava allearsi con la folla del mattino, starci dentro, comprenderla, amarla, e poi un giorno sotto, tutti insieme"), questa illusione è destinata a cadere presto: la folla di automi non ha nessuna voglia di essere redenta. La sua marcia frenetica sulla via del lavoro nei giorni feriali si converte soltanto in un'eguale marcia, altrettanto frenetica, sulla via degli acquisti nel breve tempo libero: "...vendono e comprano ogni cosa; gli emitori hanno la pupilla dilatata per via dei colori, della luce, della musica calcolata, non battono più le palpebre, non ti vedono (...) Io lo dico sempre, metteteci una catasta di libri, e accecati come sono comprenderebbero anche quelli. Ho letto su un giornale che questo è l'agorà, il forum, la piazza dei nostri tempi, e forse è vero". Impressionante e lucidissimo e lungimirante giudizio, per uno scritto degli anni Sessanta.

Perfino le donne, in questa città, non sono più donne: hanno il viso smunto, inespressivo; sono "secche di gambe, piatte di sedere" sui tacchi a spillo. Sono tutte spersonalizzate, insomma, tutte segretarie, oppure dattilografe. Salvo Anna, la protagonista femminile, la compagna di vita e di lavoro dello scrittore che è vivace, intelligente, bella: "...ero orgoglioso di sfilare davanti alla gente eccitata con sottobraccio una bella figliola. Me la guardavano tutti: aveva i capelli biondi annodati sotto la nuca, e teneva in alto il viso piccolo e chiaro..."

Seguono pagine sulla liberazione sessuale, che costituiscono una pungente satira contro la "classe dirigente", la quale, pur nell'imperversare strumentale e pubblicitario di simboli ed allusioni sessuali, impedisce una "vita sessuale vissuta", cioè "secondo natura". Nella confutazione dei tabù del sesso, come anche sul piano dello stile, si avverte l'influsso sullo scrittore degli autori anglosassoni nella cui prosa si era calato e con i quali si era confrontato in quegli anni, traducendone le opere: Faulkner, Miller, Huxley.

Bianciardi considerò sempre infatti come suo vero lavoro quello del traduttore, l'intellettuale sfruttato e stacanovista la cui agra vita quotidiana è descritta magistralmente in molte pagine del romanzo: "...è fatica di un uomo solo alle prese con un libro straniero, davanti ai tasti di una macchina, con una pila di fogli bianchi che faticosamente, uno dopo l'altro, si anneriscono. Non è un mestiere avventuroso; le sue gioie e i suoi dolori dall'esterno si vedono assai poco."

La conclusione del romanzo è triste: anche il protagonista, l'anarchico focoso e dalle belle speranze, è diventato vittima dell'ingranaggio mortifero della metropoli. Il sistema non si è fatto né cambiare né sconfiggere, anzi ha intrappolato nei suoi tentacoli il ribelle. L'unica fuga è breve e provvisoria, effimera e falsa come l'ora d'aria del carcerato: "...il sonno è già arrivato e per sei ore io non ci sono più".